

il futuro viene dal futuro

NEWSLETTER DEL CENTRO STUDI DON GIANNI BAGET BOZZO



fedele nella disobbedienza

Buona lettura → pag. 2

PATRIZIO ODETTI

La tradizione → pag. 3

GIANNI BAGET BOZZO

Ortodossia → pag. 4

MONS. SERGIO SIMONETTI

L'instabile equilibrio della tradizione ortodossa → pag. 7

FABIO CAMPINOTI

Ortodossia "politica" → pag. 9

ALESSANDRO GIANMOENA

La tradizione è ortodossia?

Jaspers e la nozione di tradizione → pag. 11

SIMONE VACCARO

Vita mistica e vita istituzionale, caritas et potestas. → pag. 13

REMO VIAZZI

Ortodossia

2021_0

CENTRO STUDI DON GIANNI BAGET BOZZO



Buona lettura

Nella sua lunga vita di scrittore, di editorialista e di opinionista don Gianni Baget Bozzo ha approfondito moltissimi argomenti di attualità, di politica, di storia, ma, soprattutto, di religione. La newsletter a cui abbiamo dato vita vuole essere un tributo alla sua enciclopedica cultura, alla sua modernità e visione della realtà umana e divina.

Il titolo della newsletter è tratto da un libro pubblicato negli anni '80 (il futuro viene dal futuro, Ed. Riuniti, 1982) dove don Baget affronta la crisi della religione, la nuova immagine delle donne nella società, l'omosessualità, la questione militare e le armi nucleari e propone una lettura "positiva" della secolarità, di quella condizione dell'uomo in cui "non ha parole per dire Dio in questo mondo", ma che, se impara a vedere l'invisibile, ad accettare la sua dimensione mistica, trova le ragioni della propria umanità. Bisogna perdere la propria vita per ritrovarla.

Il sottotitolo ricorda un altro libretto che raccoglie articoli degli anni 80 dal titolo "Fedele nella disubbidienza" (L'argonauta Ed., 1989), titolo che richiama l'affermazione di T. Moro "fedele al re, ma prima a Dio" o di Pietro "Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini". In questo libro riprende temi scottanti come aborto, femminismo, violenza, ecologia, droga, suicidio in modo non convenzionale e li riunisce in una visione unitaria che solo l'"occhio spirituale" può intuire e comprendere.

La capacità che aveva di intra-vedere nelle pieghe della storia umana era unica e, spesso, profetica.

I suoi scritti sono così attuali che abbiamo creduto opportuno riproporli ai lettori attraverso brevi brani che affrontano un argomento problematico.

Abbiamo anche invitato alcune persone a leggere il brano e a proporre le loro considerazioni sul tema della newsletter.

Crediamo così di stimolare una meditazione sul tema indicato.

Il primo tema proposto è l'ortodossia.

Speriamo che l'iniziativa sia accolta con interesse.

Buona lettura.

PATRIZIO ODETTI

La tradizione

Da "il Dio perduto"

(1999, pp. 88-90)

Ed. Leonardo- Mondadori

di

Don Gianni Baget Bozzo

Se la fede si fondasse sulla Scrittura, sarebbe ancora una fiducia data ad un oggetto finito: la fede è l'adesione al Cristo vivente nella sua Chiesa. Ciò che è visibile nella Chiesa, Scrittura compresa, è segno della realtà invisibile. È su questo punto che si potrebbe riaffrontare un tema antico: quello delle note della vera Chiesa (una, santa, cattolica, ed apostolica) e mostrare come esse si trovano nella Chiesa cattolica. E in realtà la Chiesa cattolica ha sempre unito la vita mistica e la vita istituzionale, ha cioè realizzato il Corpo di Cristo nella storia come un'unità di ricchezza della mistica e forza dell'istituzione. Ciò risponde ad antiche domande. Gesù volle fondare una Chiesa? Il rapporto tra Gesù Cristo e la Chiesa e le note della Chiesa, il fondamento della Chiesa cattolica come la Chiesa in cui sono presenti le note della Chiesa sono problemi essenziali per la fondazione del Cattolicesimo. Ma essi sono spariti dalla predicazione e della teologia, lo stesso nome di Cattolicesimo. Tanto che sorge il problema: che cosa è la Chiesa cattolica? Che cosa pensa oggi la Chiesa cattolica del Cattolicesimo? È possibile che nella Chiesa cattolica si possa pensare il superamento della Chiesa cattolica del secondo millennio, la Chiesa del Concilio Tridentino, che segnò la differenza tra Cattolicesimo e Riforma protestante? Non è questo un male oscuro di cui non si è ancora andati in fondo?

Ciò torna al problema centrale della Tradizione. Lo Spirito assume il tempo, non solo nell'evento di Gesù Cristo ma nell'evento di coloro che credono in lui. E dà a questo evento personale una forma sociale. La Chiesa è una entità storica, può essere analizzata come realtà storica.



Ortodossia

DI MONS. SERGIO SIMONETTI

Se consultiamo i dizionari odierni, alla voce “ortodossia” troviamo una certa omogeneità: ci si riferisce quasi sempre al significato filosofico della parola che possiamo riassumere così: Ortodossia s. f. [dal gr. ὀρθοδοξία; v. ortodosso], (dal greco ὀρθος, “retto”, “corretto” e δόξα, “opinione”, “dottrina”). Nei vocabolari più completi vengono elencati gli autori più importanti che hanno esaminato il termine. All’origine Parmenide, che distingue l’opinione [δόξα] dalla vera conoscenza [ἐπιστήμη]. Anche il verbo connesso [δοκέω] ha significati che appartengono all’insieme semantico che esprime un’opinione, un parere. In questo senso l’ortodossia viene intesa come l’aver una retta opinione, così che se ricerchiamo su Google troviamo il primo riferimento in Wikipedia: “È usato nei contesti religiosi, viene contrapposto all’eresia o, appunto, eterodossia.” È subito interessante come sia avvenuta una traslazione di significato: da [avere un’opinione] a [conformità ai principi]. Inoltre il contesto semantico viene ridotto al contesto religioso e non più a quello gnoseologico. Infatti la lettura del lemma prosegue con la disamina delle “eresie” in ambito cristiano e non più sulla differenza tra opinione, certa o incerta o ambigua, e verità, sempre oggettiva e certa. Ormai il povero Parmenide è stato definitivamente dimenticato.

In: <https://it.wikipedia.org/wiki/Ortodossia> possiamo notare sia il “pensiero unificato” moderno, sia il riduzionismo spinto e tipicamente anticattolico dei “media” che teorica-mente sarebbero neutri e in realtà sono ben orientati. Ne si pensi che ciò sia esclusivamente di Wikipedia, anche nella Treccani troviamo: “1. In senso generico, retta credenza, purezza di fede, conformità a una determinata religione o chiesa, della quale si accetta inte-

gralmente la dottrina (in contrapp. a eterodossia). Più particolarmente, nella teologia cattolica, la piena adesione alla fede cristiana secondo gli insegnamenti della Chiesa cattolica romana: deviare dall’o., rientrare nell’o. (locuz. frequenti anche con i sign. estens. del n. 3). 2. Storicamente, la parola designa la chiesa greca, cioè la chiesa «ortodossa».” Sempre nella Treccani, alla parte Sinonimi e contrari, troviamo: “[complesso dei principi di un partito, di una scuola scientifica e sim.: l’o. marxista, freudiana] ≈ credo, fede, ideologia, paradigma, sistema. Così sono riusciti ad omologare il significato semantico di ortodossia legandolo ad un particolare ambito: quello religioso. Ma questa operazione corrisponde a verità? Le cose stanno proprio così? Ripartendo dal nome principale, sempre nella Treccani troviamo: *doxa* Traslitterazione del greco δόξα; significa in genere «opinione, credenza». Di seguito la spiegazione: “Nella gnoseologia greca classica, il termine è usato per designare quella forma di conoscenza che, basandosi sull’opinione soggettiva, non possiede la certezza obiettiva della verità. Il concetto di *d.* entra nel pensiero greco, più che a sottolineare scetticamente il carattere relativistico del conoscere, per suggerire dialetticamente l’esistenza di quella vera conoscenza (ἐπιστήμη) che costituisce il fondamento delle varie *dòxai*: In questo significato positivo e dialettico, la storia del termine è la storia stessa della scienza nella sua pretesa di absolutezza e di universalità, al di sopra e al di là delle opinioni.” Ma c’è un secondo significato nel mondo greco, anche se rimane meno frequente, come stima, valore o addirittura gloria, che deve la propria diffusione grazie al convincimento greco della gloria come supremo ideale della vita.

In Italo Mancini, nel “Frammento su Dio”, troviamo un pensiero finalmente originale per cui: “Il percorso storico

della rivoluzione semantica della parola *doxa* ha la sua origine nel mondo greco nel quale il termine, tradotto con opinione, stava ad indicare una conoscenza bassa e incerta. Il suo significato viene radicalmente ribaltato per giungere a quello neotestamentario di splendore divino e celeste. L'operazione culturale rivoluzionaria è compiuta soprattutto attraverso la traduzione greca della Torah, la settanta, che ha fatto dell'umile parola greca il corrispondente forte di un vertice teologico che sta ad indicare la manifestazione e la presenza di Dio¹. Tale significato di splendore divino mantiene in sé l'antico segno della fragilità e della debolezza, difatti la gloria divina ha il suo vertice, nel Nuovo Testamento, con la croce di Gesù, manifestazione massima della debolezza di Dio. La *doxa* di Gesù è quella rivelata dalla croce, nel senso giovanneo del chicco di grano che deve morire per portare frutto." Finalmente un pensiero non appiattito.

Possiamo dividere così la storia ed il significato della nostra parola:

La *doxa* veterotestamentaria

La trasformazione semantica del termine ha le sue radici nell'Antico Testamento e nel termine ebraico di *kabod*, tradotto dai Settanta che operarono la traduzione ebraica della Torah, con *doxa* e nella vulgata da San Girolamo con il termine latino gloria. Il significato originario di *kabod* è difficile da individuare a causa delle diverse interpretazioni cosmologiche che si sono sovrapposte portando ad una lettura del termine come indicazione naturalistica di *Jhwh*, Signore di alcuni fenomeni naturali straordinari; un esempio ne è il Salmo 29 (28) dove Dio viene definito "Signore della bufera". Tale accezione, però, è equiparabile a quella della

mitologia greca in cui gli dei presiedono fenomeni naturali e che porta ad un legame tra il sacro e la terra, legame che, invece, dovrebbe essere superato dalla Bibbia. Il rischio di tale interpretazione è quello di svilire il Santo e di farne una fonte di violenza. Contro questa visione ha scritto Levinas, il quale sostiene la necessità di "riferirsi all'Assoluto da ateo" che "significa accogliere l'Assoluto epurato dalla violenza del sacro". Anche per Benjamin l'eliminazione della violenza di Dio passa attraverso la sua separazione dal mito, apponendo alla violenza mitica una violenza divina totalmente opposta. La domanda che Mancini a questo punto si pone è se il *kabod* stia dalla parte del sacro o del santo e se rappresenti la violenza mitica oppure quella divina che rivela un disegno di liberazione. La nota della Bibbia di Gerusalemme [Es 24, 16] parla della gloria del Signore nella tradizione sacerdotale come manifestazione della sua presenza, un fuoco distinto dalla nube che lo accompagna, una luce splendida che esprime la maestà inaccessibile di Dio. Viene dunque sottolineata nella nota la differenza e la trascendenza della gloria di Dio dalle manifestazioni cosmiche e umane. Nel *kabod* Dio non si risolve negli eventi naturali, come sostiene Von Rad, i fenomeni naturali accompagnano la manifestazione di Dio, ma non l'identificano, *Jhwh* è trascendente rispetto alla natura. Il *kabod Jhwh* è legato ai fenomeni naturali, ma non vi è una riduzione di Dio a questi in quanto la manifestazione del Signore e la sua gloria sono opera sua, ma non coincidono con esso stesso, con la sua essenza. Nell'antico Testamento abbiamo dunque un legame tra la gloria di Dio e i fenomeni atmosferici, ma non c'è un'identificazione poiché Dio rimane trascendente a questi. Così la *doxa* di Dio nell'Antico Testamento

mento è un trionfo cosmico, una gloria che si manifesta nella creazione o negli eventi di salvezza.

La *doxa* neotestamentaria

Nel Nuovo Testamento il termine *doxa* non è solo in discontinuità con il significato vetero-testamentario, ma vi è anche una continuità in quanto rimane il senso di onore divino, splendore divino, magnificenza divina. Anche legata alla figura di Gesù è presente l'idea di *doxa* come manifestazione luminosa della gloria, per esempio, la trasfigurazione sul monte Tabor (Lc 9,29-31). L'aspetto nuovo della *doxa* neotestamentaria è che non è riferita solamente a Dio, ma anche al Figlio, egli è segno, strumento e veicolo di questa gloria che viene compresa attraverso la fede. La *doxa* non è propria solo del Gesù risorto, ma appartiene anche al Gesù terreno, quello che vive insieme ai suoi apostoli, mangia e beve con loro, ma soprattutto lo riguarda nell'evento della morte di croce, poiché è proprio in quel momento che si manifesta tutta la gloria di Dio, nella più alta manifestazione della debolezza terrena. La gloria escatologica, la più alta presente nell'Antico Testamento (Isaia 40,57), nel Nuovo Testamento è incentrata in Gesù Cristo e soprattutto riguarda la sua parusia. Gesù è manifestazione della gloria del Padre e tale rivelazione è legata al Cristo post pasquale, il Risorto trasfigurato. La *doxa* del Gesù terreno non è negata, è comunque presente, ma non è vista materialmente come invece sarà alla fine dei tempi, è vista nel dono della fede, nello spirito della rivelazione. La *doxa* di Gesù non è visibile di per sé, ma il mistero della sua parusia deve essere sve-

lato. Il rapporto che nel Nuovo Testamento c'è tra la gloria e la croce non è analogico, ma paradossale, addirittura scandaloso. La croce è scandalo, nel senso di pietra di inciampo, in quanto la gloria di Dio deve essere vista realizzata in un corpo profanato e ucciso e tale evento rende difficile il riconoscere Dio in quel corpo, poiché più debole di così Dio non può essere immaginato. Il Cristo morto suscita ancora oggi scandalo e rende difficile il passaggio alla fede.

Siamo così passati da un significato legato all'opinione, più o meno vera, a quello dello splendore divino e alla sua magnificenza, al legame tra il trascendente divino al corpo del Cristo. Qui l'ultimo passaggio. Il riconoscere la gloria del Cristo crocifisso e risorto non può essere solo un atto intellettuale, legato alla fede. Nell'ottica della salvezza tutto il cristiano rende gloria a Dio, corpo e anima. In quest'ambito la "retta *doxa*" diventa il modo giusto di rendere gloria a Dio, cioè la liturgia. Nella liturgia cristiana si trova così il modo giusto di rendere gloria a Dio, ovvero il giusto rapporto con il divino. Questo è il definitivo intendimento dell'ortodossia. È ortodosso chi rende gloria a Dio in un modo appropriato, giusto. Per questo i greci si chiamano ortodossi! Perché la liturgia orientale era ritenuta il modo migliore di render gloria a Dio. Di contro "eterodosso" è colui che non rende gloria a Dio, che non ha un corretto rapporto con la Santa Trinità. Da notare che le guerre di religione, le più sanguinose, si sono svolte proprio sul modo di rendere culto a Dio. Questo particolare ci rivela come non sia insignificante l'ortodossia, ma sia legata strettamente al rapporto con Dio.

L'instabile equilibrio della tradizione ortodossa

DI FABIO CAMPINOTI

il futuro viene dal futuro

Forse non esiste parola più facilmente fraintesa e non compresa quanto il termine “tradizione” nell’ambito del mondo cattolico e, di conseguenza, anche tra coloro che non condividono tale fede (del resto se si arriva a fraintendere la propria storia e la propria identità è ben difficile che gli altri possano arrivare a comprenderla).

Persino a livello del linguaggio contemporaneo si assiste ormai ad uno straordinario impoverimento concettuale, siamo ridotti all’uso di una terminologia mutuata dal mondo della politica e parliamo, quasi senza accorgercene, di cattolici progressisti e tradizionalisti parteggiando per una o per l’altra fazione.

Cosa poi buona parte di noi intenda davvero per “progresso” e “tradizione” rischia di diventare materia di studio ardua anche per i più fini ermeneuti di scuola gadameriana.

Per brevità basti dire che entrambe le fazioni tendono a leggersi a vicenda come una deriva pericolosissima, da un lato dell’attivismo sociale e politico che arriva a perdersi in una prassi ormai quasi dimentica di ciò che è sacro e, dall’altro, della tendenza a rifugiarsi nella chiusura sterile in un passato fatto di un cieco ripiegamento su se stessi e sui propri riti rassicuranti che nascondono, inoltre, l’arroccamento su posizioni di potere alle quali non si intende rinunciare.

Non c’è prova più manifesta della crisi attuale, e del pericolo in cui versa la Chiesa, di questa tendenza a perdere la prospettiva sulla reale natura della Sposa di Cristo. Si direbbe che i cattolici non conoscano più la propria stessa Madre. Sintomo manifesto di questo Alzheimer spirituale è l’aver adottato, ormai, come modalità predefinita per leggere la storia della Chiesa, dei

criteri esterni alla Chiesa stessa e pertanto completamente inadeguati a comprendere l’unicità e la paradosalità della sua natura.

Per definizione un paradosso non può essere definito tramite i criteri normali generalmente adottati per giudicare la realtà. Pavel Florenskij, in un capitolo de “La colonna e il fondamento della verità”, scrisse che la natura della Verità è tale da non essere riconducibile ai comuni criteri di vero e falso. L’Assoluto riposa su una felice quanto impossibile congiunzione degli opposti e la soluzione non è una raffinata mediazione di problemi inconciliabili tra loro, ma qualche cosa che supera tutte le nostre normali categorie mentali, un paradosso appunto.

Nessuno meglio di Gilbert Keith Chesterton ha saputo cogliere e descrivere questa particolare natura della Chiesa. Nella sua opera più potente ed efficace, “Ortodossia”, dedicò un intero capitolo ad analizzare i paradossi del cristianesimo mettendo in evidenza tutte le trappole ideologiche in cui la Chiesa avrebbe potuto definitivamente cadere finendo per andare in mille pezzi. Paradossalmente è proprio la storia particolarmente battagliera della Chiesa a porre in evidenza come, anche nei momenti più difficili e bui, sia sempre emersa, alla fine, all’interno della Chiesa Ortodossa (usando questo termine l’autore si riferisce alla Chiesa Cattolica dato che lo usa nel senso letterale del termine) la capacità di rimanere in equilibrio evitando che le molteplici verità che abitano dentro di essa prendessero il sopravvento: “l’idea della nascita dallo Spirito Santo, della morte di un Essere divino, del perdono dei peccati, dell’adempimento delle profezie sono tutte idee che (ognuno lo comprende) basta un tocco per trasformarle in qualcosa di blasfemo e di feroce”.

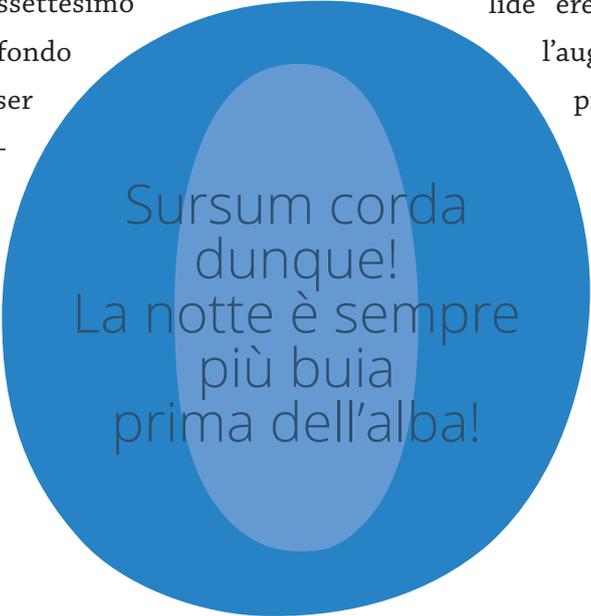
Pur essendo scritta nella nostra storia e nella nostra tradizione, questa caratteristica peculiare della Chiesa sembra essere stata completamente dimenticata da entrambe le fazioni alle quali ho prima accennato, di qui la paura e la rabbia che sempre di più abitano i cuori di tanti cattolici.

Mi sembra quindi opportuno concludere con quanto Chesterton ci ricorda alla fine del capitolo di Ortodossia dedicato ai paradossi della Chiesa: “La Chiesa ortodossa non scelse mai le strade battute, né accettò i luoghi comuni; non fu mai rispettabile. Sarebbe stato facile accettare la potenza terrena degli ariani; sarebbe stato facile, nel calvinistico diciassettesimo secolo, cadere nel pozzo senza fondo della predestinazione. È facile esser pazzi; è facile essere eretici; è sempre facile lasciare che un’epoca si metta alla testa di qualche cosa,

difficile è conservare la propria testa; è sempre facile essere modernisti, come è facile essere snob. Cadere in uno dei tanti trabocchetti dell’errore e dell’eccesso, che, da una moda all’altra, da una setta all’altra, sono stati aperti lungo il cammino storico del Cristianesimo - questo sarebbe stato semplice. È sempre semplice cadere; c’è una infinità di angoli da cui si cade, c’è n’è uno soltanto a cui ci si appoggia. Perdersi in un qualunque capriccio, dallo Gnosticismo alla Christian Science, sarebbe stato ovvio e banale. Ma averli evitati tutti è l’avventura che conturba; e nella mia visione il carro celeste vola sfolgorante attraverso i secoli, mentre le stolidi eresie si contorcono prostrate, e l’augusta verità oscilla ma resta in piedi”.

l’augusta verità oscilla ma resta in piedi”.

Sursum corda dunque! La notte è sempre più buia prima dell’alba!



Sursum corda
dunque!
La notte è sempre
più buia
prima dell’alba!

Ortodossia “politica”

DI ALESSANDRO GIANMOENA

Ortodossia è un termine che non appartiene al linguaggio politico. Il suo uso nel contesto religioso dischiude un significato di purezza di animo e di intenti che, se traslato nell'agone della politica, può generare luce ma purtroppo alimentare anche le tenebre dei mostri della ragione. L'agire in modo ortodosso consiste nella piena accettazione dei dettami e dei principi di una dottrina senza mediazione alcuna, il che sottende, nel governo della *polis*, un condizionamento delle scelte dettato da una verità dell'uomo, spesso interpretata come assoluta.

Ma cosa si intende per verità, o meglio, *quid es veritas* nell'arte del governo? Tale quesito è il Sacro Graal delle dottrine politiche nella storia dell'umanità, poiché ha in nuce il rapporto tra l'uomo, la natura e Dio. Ed in particolare, il periodo storico della modernità ha evidenziato questa tensione e ricerca del vero spingendosi oltre, con le utopie politiche alimentate dalle loro componenti ortodosse che hanno fuso la morale, l'ideologia e l'arte del governo in una *religio* salvifica, che ha imposto i dettami della ragione assoluta sulla realtà contingente. In questi casi l'ortodossia delle scelte politiche ha sacrificato la libertà dei popoli sull'altare di una supposta verità.

Se proprio, quindi, volessimo adottare l'ortodossia come parola di libertà nel linguaggio politico, dovremmo ancorarla al retaggio culturale cristiano, unico messaggio universale ad aver delineato i rapporti tra il mondano ed il divino in una simbiosi efficace tra la Verità di Dio ed il libero arbitrio dell'uomo.

«Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio» la frase che Gesù pronunziò, riportata nei vangeli sinottici ed in particolare nel Vangelo secondo Matteo

22,21, ci fa riflettere su come l'alterazione del rapporto tra Dio e l'uomo abbia generato mostri ben visibili, in particolare nella storia contemporanea.

Se Cesare, inteso come rappresentazione del potere temporale, odia Dio a tal punto da negarne l'esistenza, attua un ateismo sostitutivo, la cui declinazione emblematica nella politica è stato ed è l'utopia totalitaria del comunismo.

Se Cesare odia e discrimina parte del popolo, anch'essi figli di Dio, non tutti per lui saranno eguali di fronte al divino e la distinzione razziale sarà la cifra della dittatura ideologica, ben rappresentata dal nazismo.

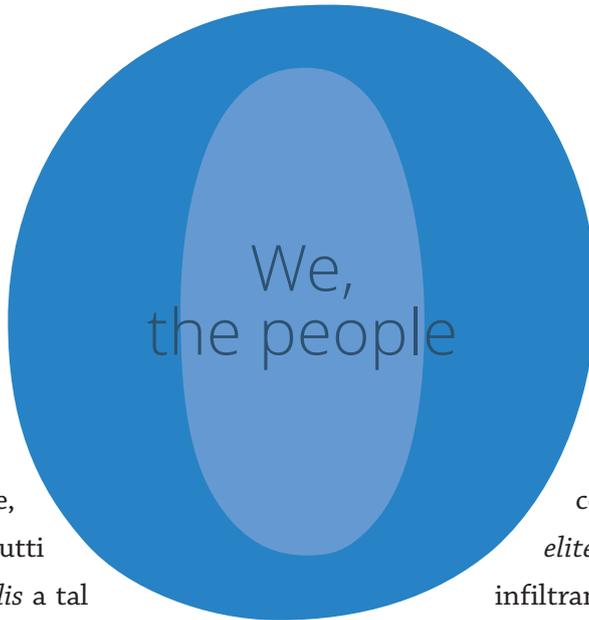
Se Cesare si pensa Dio, veste i panni del creatore di una nuova natura del mondo e dell'umanità, secondo i dettami della scienza e della tecnica ben delineati nell'ideologia globalista del transumanesimo dei nostri tempi. E se Cesare non avesse alcun potere temporale, emergerebbero comunque delle elites che si arrogerebbero il diritto di parola in nome di un Dio, non distinguendo il sacro dal profano, corrompendo il vero messaggio divino.

L'ortodossia dell'agire del cristiano nel terreno della politica, quindi, deve incentrarsi sulla difesa del rapporto tra il divino ed il mondano che Gesù ha esplicitamente delineato. Ciò implica la scelta di un modello di governo della società che aspiri al bene comune, e che preservi la libertà nella sua sfera individuale e comunitaria e l'eguaglianza di fronte a Dio.

Se analizzassimo le molte convenzioni di vita sociale dei popoli, ossia le costituzioni, comprenderemmo che molte di esse sono state inficiate dai retaggi ideologi del Novecento, in cui il rapporto tra Cesare e Dio è solo formalmente distinto, poiché la parola laicità è stata

svuotata di significato in nome di una democrazia solo apparentemente applicata, dato il progressivo svuotamento del concetto di rappresentatività. La laicità dello Stato ha lasciato il passo, quindi, al laicismo imperante, che ha contribuito a corrompere tutti i meccanismi di governo della *polis* a tal punto che oggi assistiamo ad una profonda crisi di credibilità di tutte le istituzioni: ogni potere in gioco, Legislativo, Esecutivo e Giudiziario è corrotto a causa della prevaricazione degli interessi di parte. Benché il Quarto potere, quello mediatico (anch'esso colluso dall'*elites* che lo finanziano), cerchi a stento di dare la parvenza di normalità ad un quadro democratico ormai sgretolato, la disaffezione del popolo per la politica e per la *res publica* dilaga a tal punto da dover pensare ad un cambio di passo significativo, se crediamo che la libertà, e quindi il libero arbitrio, sia il tratto distintivo dell'uomo e non la sua schiavitù.

In questi anni di tribolazione in cui "il principe di questo mondo" (Giovanni 12:31) lascia le sue orme nella sfera economica, politica, sociale e religiosa, stiamo assistendo alla crescita di un movimento popolare intimamente cristiano, che ha aperto gli occhi e vede oltre la narrativa dei media. E' nato negli USA, nella terra capofila delle democrazie, e come un flusso d'acqua si sta diffondendo in profondità e per capillarità in un mondo che si è fatto sempre più piccolo grazie alla globalizzazione della comunicazione.



Lo chiamano "the Great awakening", il Grande risveglio, nome la cui matrice è cristiana protestante, ma che sta assumendo i connotati di un grande movimento globale, in contrapposizione al dominio delle *elites* globaliste che hanno corrotto, infiltrandole, tutte le istituzioni nazionali ed internazionali. Questo movimento nasce con l'intento di ripristinare un principio fondamentale, ossia che nulla si dovrebbe frapporre tra il popolo e Dio, e per gli americani significa ripristinare la Costituzione del 1776, grazie alla quale si affrancarono dal dominio delle Monarchia inglese e dalla schiavitù. "We, the people" sono le prime parole della loro Costituzione, che più di altre manifesta la libertà e l'eguaglianza di fronte a Dio e non ha il timore di citarlo all'interno di essa. I popoli europei, come quelli del resto del mondo, hanno storie e retaggi differenti, ma ciò non toglie che, sulla scia della capofila delle democrazie del Mondo, possano aspirare agli stessi obiettivi. Ed in questo contesto l'ortodossia in politica, intesa come difesa dei principi cristiani, può offrire un contributo essenziale nella scelta del cammino dell'umanità innanzi ad un crocevia storico, che vede da una parte la libertà dei popoli, con il ripristino della propria sovranità, e dall'altra un Nuovo Ordine mondiale di orwelliana memoria.

La tradizione è ortodossia?

Jaspers e la nozione di tradizione

DI SIMONE VACCARO

La linea che congiunge la tradizione all'ortodossia segna un tragitto: una via retta che biunivocamente crea il collegamento tra idee, pratiche e riti. Se per tradizione si intende tutto quel vasto portato di credenze e di attività, di consuetudini e particolarità, *il problema che sembra essere adombrato è la fondazione di quel patrimonio sedimentato nel corso di secoli che ha, strato su strato, permesso l'emersione del 'tradizionale'*. Così, fin da subito, apparirebbe chiaro come tale approccio persegua un obiettivo meramente paleontologico, la cui ricerca eziologica affonderebbe le radici in una delle tante, e possibili, declinazioni di un sostrato comune, di una giusnaturalistica essenza in sé giusta, corretta: retta.

Ma la domanda genealogica ci rigetta in un percorso inverso che dalla paleontologica emersione ci riporta ad una immersione originaria, ad un dostoevskijano sottosuolo, terreno (*Boden*) la cui stabilità non ha la resistenza dell'adamanto, bensì la sdruciolevolezza di uno smottamento. La domanda genealogica, *la domanda sull'origine*, vuoi metafisica (l'esser-tradizione), vuoi fisica (la tradizione particolare) *ci riconduce alla vertigine di un Inafferrabile indeterminato e indeterminabile*: le pratiche sedimentate ne diventerebbero manifestazioni, accenni e cenni; segni da interpretare, desideri da realizzare. Realizzazioni esse stesse, le tradizioni si inscrivono in un circuito ermeneutico fatto di rimandi e rinvii, di salite e discese, di appropriazioni singolari e profondissime e vastissime: un processo di continua ramificazione.

Si concorda in parte con *Eric Hobsbawn* e con la sua lezione *sull'invenzione della tradizione* che sarebbe un'invenzione postuma, un costrutto posticcio, un

inculcare principi elevati e ontologizzati: la tradizione come instaurazione di una ortodossia avallata dal punto archimedeo della certezza ontologico-metafisica. E si concorda in parte perché la tradizione è effettivamente una "invenzione", ma nella sua genuina etimologia latina: *inventio* come rinvenimento, come ritrovamento. L'invenzione sarebbe allora *la Trovata*, il ritrovamento (archeologico? Possiamo leggere l'archeologia con la genealogia? Ovvero Foucault con Nietzsche?) nel campo di consistenza di un processo storico. Ed è per questo che *non* si può sposare totalmente la tesi dello storico inglese: *la tradizione non è il frutto di una invenzione storica (impilata paleontologica), ma è ricostruibile storicamente*. La tradizione allora acquista tutto il suo senso, e la sua fecondità, se intesa come quel *continuo processo storico di declinazione, di modificazione e di narrazione*. Con la tradizione si è già nel campo della storicità.

Fondamentali sono a riguardo le parole di *Karl Jaspers*, il filosofo che ha cercato di ripensare la tradizione nella sua storicità, ovvero nel suo manifestarsi come fatto storico, per nulla assimilabile allo storico documentale. Con la tradizione infatti, ci si deve interfacciare nella consapevolezza dell'evanescenza della sua fatticità: lungi dall'affermare e dall'escludere, la tradizione non sarebbe neanche più la sedimentazione stratigrafica ma *la grafia impossibile di ciò di cui è scrittura*. Ed è proprio questa impossibilità inerente a renderla così feconda: in quanto storica è l'acquisizione temporale dell'Eterno, dunque si trova ad essere finita e limitata. Anzi, è l'incisione stessa della sua finitudine che si iscrive all'interno del discorso tradizionale. In quanto fenomeno storico è epifenomeno di uno spirito in ricerca, di una narrazione che deve diventare altro, passare attraverso l'eteroclitico

e riflettersi in esso: *la sua è la natura della narrazione che necessariamente si esprime mai uguale per se stessa e mai differente in sé* (basti pensare alla Sostanza spinoziana). Si può allora ritenere la tradizione ortodossia? Una linea di separazione marca le due istanze: l'ortodossia, nella sua valorialità, si presenta difatti come l'incarnazione di una assiologia forte. Un principio assiologico la guida; principio che si riflette nella sua condotta assiomatica, nella affermazione e nello sforzo dimostrativo volto a rendere ragione dei primi principi di cui essa stessa è assioma. *L'ortodossia assiomatizza la tradizione, la fissa nel registro dell'immaginario, ne dà l'immagine*: in questo la tradizione è un'invenzione. Di contro però, una tradizione resa immagine è la foto-grafia, una messa per iscritto della luce, la decisione della sua natura corpuscolare piuttosto che ondulatoria. È, secondo Jaspers, la perdita della sua natura equivoca tutto a vantaggio di un fermo immagine, perfettamente recuperabile dall'uomo. *L'istanza della tradizione si fa notare solo se il processo genealogico ci conduce a quell'Origine (Ursprung; letteralmente, in tedesco, salto (Sprung) originario (Ur)) che ci vede di già coinvolti in essa: non si inizia mai dal principio*. E su questa linea di demarcazione la tradizione è esattamente *la Trovata*, per questo non è inventata: la si trova nel nostro *milieu* culturale, nella nostra formazione scolastica e familiare, nel nostro essere nati a fine XX secolo piuttosto che agli inizi...

Perciò la tradizione porta con sé, in connessione

simbolica, l'esigenza ulteriore della traduzione nel senso del *trans-ducere*, del condurre attraverso e dell'avvicinarsi: quello che Jaspers, con termine tratto dalla sua personale appropriazione della tradizione esistenzialista, ha inteso nel termine *Aneignung*, ovvero riconoscimento esistenziale, far-proprio e fare riverberare. La verità esistenziale, l'esser-veridico, *non* è la verità dell'assioma, ma del riverbero dell'assioma, della risonanza di quella traduzione dell'assioma che è la tradizione nella quale ci capita di esserci trovati. L'*Aneignung* esistenziale è allora quell'acquisizione tutta peculiare che non si arresta nell'acquisito dall'acquisto, ma che si lascia rivivificare sempre in una acquisizione senza fine a partire da quel punto originario che è la situazione da cui si deve comunque incominciare.

La tradizione pertanto si porrebbe a livello altro rispetto all'ortodossia e esattamente al medesimo di quello nel quale si situa la realizzazione nei rispetti del realizzato: qualcosa si deposita e il precipitato si aggrega; *ma l'atto di realizzazione è una delle molte virtualità che tra un realizzato e l'altro restano a realizzarsi* (la nozione jaspersiana, intraducibile, di *Umgreifende* - spesso in italiano come *Abbracciante, Onniabbracciante, Tutto-Circonfondente, Ulteriorità* in Pareyson - letta con la virtualità di Gilles Deleuze).

Resta allora la domanda: e se il "Dio perduto" lo fosse sotto i colpi dell'istanza di una ortodossia assiomatica?

Vita mistica e vita istituzionale, caritas et potestas.

DI REMO VIAZZI

Nel 1999 per Arnoldo Mondadori esce il libro di don Gianni Baget Bozzo "Il Dio perduto". Al tramonto del secondo Millennio, quasi con intento riepilogativo, don Gianni si avventura in una disanima cruda sullo stato di salute della religione, non solo di quella cristiana, arrivando alla triste conclusione che *"Ragione, scienza e rivoluzione sono state accettate come un presupposto del pensare e dell'agire, una fede rivolta alla loro ipostasi prima che ai loro contenuti: hanno il posto di Dio nelle religioni"*.

Il nono capitolo del libro s'intitola "La tradizione" e contiene lo spunto da cui abbiamo deciso di partire. *"Ciò che è visibile nella Chiesa [...] è segno della realtà invisibile"*: tuttavia *"in realtà la Chiesa cattolica ha sempre unito la vita mistica e la vita istituzionale, ha cioè realizzato il Corpo di Cristo nella storia come un'unità di ricchezza della mistica e forza dell'istituzione"*. Se c'è un uomo che ha incarnato entrambe queste dimensioni della Chiesa è lui, che, infatti, è stato anche un mistico.

All'interno della Chiesa è presente *ab origine* questa scissione: lo dimostra inequivocabilmente il Vangelo di Luca, 10, 38-42; una sorta di primazia spetta alla vita contemplativa, alla mistica, come sembra ratificare lo stesso Gesù, che così apostrofa Marta: *"Invece una sola è la cosa necessaria. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta"*. Non è questo il luogo per affrontare quest'antica disputa, resta il fatto, però, che le due sorelle rappresentano appunto le due direzioni entro le quali si muove il cammino della Chiesa, la vita attiva e quella contemplativa, e che ciò che è visibile nella Chiesa è segno della realtà invisibile.

Ancora più chiaro appare oggi, nel momento in cui la

Chiesa si presenta agli occhi del mondo con due Papi. Due Papi che, per altro, si riconoscono e si legittimano reciprocamente rendendo in qualche modo evidente e tangibile questa duplicità. La *Renuntio Papae* di Benedetto XVI è solo in parte simile a quella dei suoi predecessori (peraltro pochissimi): se da un lato sul piano giuridico Benedetto ha scelto di rinunciare alla *Potestas regendi et gubernandi Ecclesiae*, dal lato della mistica ha mantenuto il servizio *pro salute Ecclesiae*. In questo modo è passato dalla *plenitudo potestatis* alla *plenitudo caritatis*, come fa giustamente notare Fabio Adernò nella sua prefazione al bel libro di Fabrizio Grasso "La rinuncia. Dio è stato sconfitto?". Benedetto stesso si ritaglia questo ruolo, così confacente al nome che ha scelto di portare da Pontefice: al termine della breve dichiarazione con cui rinuncia al ministero di Vescovo di Roma dice: *"Quanto a me, anche nella mia vita futura, dedicata alla preghiera, voglio servire con tutto il cuore la Santa Chiesa di Dio"*.

Che Benedetto sia ancora Papa lo affermerà a più riprese padre Lombardi, direttore della Sala Stampa Vaticana: *"Joseph Ratzinger continuerà ad essere Sua Santità Benedetto XVI e si potrà chiamare Papa emerito o Romano Pontefice emerito"*. Una posizione netta, che verrà più volte ribadita anche da papa Francesco I: *"Io penso che Papa emerito sia già un'istituzione [...] forse qualche teologo mi dirà che questo non è giusto, ma io la penso così"*. Non c'è, però, primazia di uno sull'altro, le due figure esistono proprio perché questa è la realtà cattolica, che evidentemente era chiarissima agli occhi di don Gianni prima che questa si realizzasse nel tempo della storia e lo era perché il tempo della Chiesa *"è il tempo del*

Cristo, un tempo unico che contiene e trascende i tempi". Si potrebbe andare ancora oltre, come ha fatto monsignor Ganswein, per un certo periodo contemporaneamente segretario personale di Benedetto e Prefetto della Casa Pontificia di Francesco, che ha affermato che non esistono due papi, ma semmai un "ministero allargato", con un membro attivo e un membro contemplativo.

A partire dalla rinuncia di Benedetto e dall'idea della realtà di un corpo bipartito della Chiesa, che Benedetto traeva, fin dal 1956, dalla lettura di Ticonio, come mostra un suo articolo apparso sulla Revue del Etudes augustiniennes dal titolo "Considerazioni sul concetto di Chiesa di Ticonio" che in qualche misura è profetico dello stato d'eccezione in cui Benedetto XVI getterà la Chiesa cattolica l'11 febbraio del 2013, il filosofo Giorgio Agamben è arrivato a esiti assai diversi, cupi e minacciosi per la Chiesa (Il mistero del male. Benedetto XVI e la fine dei tempi, Laterza 2013). Il mistero della Chiesa risiede nel fatto che si tratta di un corpo bipartito; una parte appartiene a Cristo, ma c'è un'altra parte che appartiene al diavolo. Questo ha delle implicazioni escatologiche, perché dovrà di necessità portare alla grande *discessio*, alla separazione fra i malvagi e i fedeli. Anche se non potrà che avvenire al momento della seconda venuta di Cristo. Il fatto, però, è che il cristiano non deve permettersi di aspettare che questa *discessio* avvenga alla fine dei tempi, ma deve agire perché possa

realizzarsi sempre, qui e ora. Ogni cristiano è chiamato a orientare in questa direzione la propria condotta. Anzi, "non è possibile che la Chiesa sopravviva, se rimanda passivamente alla fine dei tempi la soluzione del conflitto che dilania il corpo bipartito".

In quest'ottica la rinuncia di Benedetto apparirebbe come una scelta di campo e un giudizio sulla Chiesa del suo tempo, che, d'altra parte, non cozzerebbe affatto con la sua volontà di rimanervi dentro *pro salute!*

D'altra parte – è necessario sottolinearlo – se anche tutta la vicenda della *Renuntio Papae* può essere letta così come suggerisce Agamben, questo non contiene in sé alcun giudizio di merito su papa Francesco I, all'epoca ancora Jorge Bergoglio.

Considerata la stima reciproca e l'identità di vedute che spesso univa Joseph Ratzinger a don Gianni Baget Bozzo, come attesta una sua bella lettera inviata in occasione dell'uscita del libro "Di fronte all'Islam (2001)", oggi conservata al Centro Studi, si può immaginare facilmente che don Gianni sarebbe stato un acuto e credibile interprete di quell'atto. Le conseguenze dello stato d'eccezione provocato dalla rinuncia di Benedetto XVI non si sono ancora manifestate nella loro pienezza, la curiosità di sapere che valore avrebbe dato Baget Bozzo a quell'azione non può che prendere le mosse dalla lettura di queste pagine.